

Il grande amore di Clara

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Fiorenza Trovato

IL GRANDE AMORE DI CLARA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Fiorenza Trovato
Tutti i diritti riservati

«Salve, ha bisogno d'aiuto?»

«Sì, può dirmi a chi dovrei rivolgermi per parlare di lavoro?»

«Certo, mi segua.»

Clara portava con sé l'inserto, dove aveva trovato l'annuncio come segretaria per richiedere un colloquio. Certamente a Clara non mancavano iniziative, capacità e referenze. Aveva finito gli studi con ottimi voti ma, per mancanza di lavoro, aveva dovuto cambiare città. Il suo paese d'origine era Napoli e, per il momento si trovava a Roma da un'amica. L'edificio da dove era entrata, dall'esterno non le era sembrato così grande come lo aveva trovato all'interno. Ben rifinito ed elegante, i pavimenti erano così lucidi, che doveva stare cauta a non scivolare, per via dei tacchi alti. In silenzio proseguiva dietro quelle spalle larghe, robuste, osservando un po' qua e un po' là, sembrava tutto in ordine, ogni impiegato portava il cartellino appeso con il proprio nome e foto; vi era movimento, ma tutto si svolgeva in silenzio. Non aveva mai visto tanto ordine in una azienda e non si era accorta dell'uomo davanti a lei, si fermò sbattendoci contro.

«Scusi!» disse mortificata abbassando il capo. Lui

non rispose, e le lanciò un sorriso divertente.

«Ecco, vede quel signore laggiù? È a lui che deve rivolgersi.»

«Grazie è stato molto gentile.» Continuò a camminare, e stando sempre attenta a non scivolare, si diresse verso di lui pensando fra sé e sé cosa mettessero nei pavimenti per essere così lucidi e scivolosi. Il giovane che l'accompagnò la seguì con lo sguardo, osservandola da dietro, le fece un complimento guardando le sue gambe.

«Che gambe e che donna» mormorò. Indossava un tailleur con gonna corta, color nero e quelle lunghe gambe, che terminavano con scarpe con tacchi alti sfilandole i piedi, lo mandarono in estasi. Finalmente Clara raggiunse l'uomo indicatole, chiedendo se fosse il proprietario.

«Sì, sono io» allungando la mano si presentò.

«Fulvio Leontini è il mio nome. Posso esserle utile?»

Clara notò che doveva essere un tipo preciso e benestante si presentò cordialmente, stringendogli la mano e accennando di quel lavoro.

«Bene signorina Ferrero venga con me.» Tutto sommato, pensò che doveva essere una brava persona anche se un po' anziana, quella barba lunga e bianca, come una nuvola, gli donava. Mentre camminavano incontrarono il ragazzo di prima, un bel ragazzo agli occhi di Clara, si fermarono a parlare con lui

«Jonathan, ci penseresti tu a questa signorina?»

«Certo, papà» le fece cenno di seguirlo nel suo ufficio. Ci fu un attimo di confusione nei pensieri di Clara, cercando di capire se quello che aveva sentito era giusto.

«E così lei sarebbe il figlio del proprietario, un momento fa mi ha fatto fare la figura della stupida» pensò che per fortuna non aveva criticato il padre dinnanzi a lui.

«Non era mia intenzione offenderla. Mi presento, mi chiamo Jonathan Leontini...»

Facendole un piccolo riassunto della famiglia le parlò di Tommy, il primogenito e Roby, il terzo, che lavoravano tutti in azienda con il padre.

«Parliamo di lei, adesso! Prego, si accomodi.»

«Grazie, lei è molto gentile.»

«Dipende dalla persona che ho davanti e lei è una bella donna.»

Clara provò imbarazzo, diventò rossa, sentì il calore salire al viso, non sapendo come interpretare la risposta, un complimento... o qualcos'altro, il suo atteggiamento le sembrò arrogante. Le due sagome, una di fronte all'altra, si guardarono, scese silenzio tra loro. Fu Jonathan a riprendere la parola.

«Guardi che scherzo. Noto che ha una 24 ore con sé, vuole mostrarmi i suoi documenti?»

«Ecco, prenda» si limitò a rispondere Clara mentre Jonathan studiava con attenzione il suo curriculum, lei si guardò attorno. Il pavimento era coperto da un grande tappeto persiano, le finestre erano nascoste da bellissime tende dai colori chiari, la scrivania dove era seduto, era lucida e ordinata, color noce e accanto vi era una bella pianta dal sotto vaso in ceramica. Un ufficio di gran lusso, era tutto perfetto. Anche lui non era niente male: quel vestito nero gli dava un'aria così importante, quei capelli scuri, ma già brizzolati, gli occhi si confondevano con il colore scuro della carnagione, la barba appena fatta emanava ancora un buon

profumo...

«Ha notato qualcosa sul mio viso?» Lo sguardo di Clara si spostò altrove.

«No» si giustificò.

Jonathan si complimentò in modo particolare del suo curriculum.

Da parte sua approvava ma non era lui a decidere.

«Mi fido di te figliolo, concludi oggi stesso» salutò Clara e uscì dalla stanza con una certa fretta. Clara strofinò il naso, l'odore che emanava quell'uomo non era per niente buono come quello del figlio, più che profumo sembrava essersi messo del deodorante per la casa.

Incontrando lo sguardo di Jonathan

«Ho capito male o posso ritenermi assunta» disse tutto d'un fiato;

«Ha fretta di lavorare? Quando pensa di iniziare?» Clara non aspettò nemmeno che finisse di parlare, aveva bisogno di un lavoro, e rispose anche subito. Jonathan la guardò e sorrise

«Sia puntuale per le 08:00 domattina.»

Clara si alzò dalla sedia, stentava a crederci, le avevano riferito che erano delle persone severe e precise. Non le sembrò così, per quel poco che aveva modo di parlar loro.

«Domani troverà dei moduli sulla sua scrivania. Se vuole seguirmi, le mostrerò il suo ufficio» le suonò strano sentire dire il suo ufficio. Dall'ultima esperienza avuta a malapena aveva un tavolo su cui poggiare i moduli, non di più. Ad un tratto si fermarono, non più di tre porte dopo, sullo stesso lato di quello di lui.

«Ecco può vedere il suo ufficio» rimase meravigliata nel vederlo.

«Non le piace?»

«No... cioè sì, è bellissimo!» non aveva parole per descrivere il suo entusiasmo. Entrò, era un po' più piccolo di quello di Jonathan, ma simile. Sulla scrivania vi erano già le penne con tutti gli accessori e una lampada, un tappetino sotto le sedie tappezzato di rosso, alle finestre vi erano delle tende trasparenti annodate da un cordoncino giallo oro e, per finire, notò una piantina deliziosa vicino alla finestra, avvolta da una stoffa molto raffinata. Facendo sempre attenzione a non scivolare, girò su se stessa non credendoci ancora. Volgendo lo sguardo a Jonathan, che la guardava con un certo sorrisino, gli chiese se poteva andare via.

«Va di fretta?» le domandò.

Spiegò in parole povere il motivo della fretta e prima di allontanarsi da lui gli chiese dove poteva trovare un alloggio nei dintorni.

«Non è di queste parti?» Domandò dando l'impressione di non volerla lasciare andare via. Molto gentilmente rispose che per il momento alloggiava da una amica e non voleva creare disturbo. Jonathan spostò i capelli all'indietro e, senza pensarci più volte, la invitò a casa sua per la notte, l'indomani avrebbero cercato qualche appartamento.

«Ma io... non posso accettare» furono le parole di Clara sentendosi il cuore battere forte, tenendo stretta a sé la sua 24 ore.

«Perché? Non la mangeremo mica? Così le presento il resto della famiglia, prima o poi dovrà conoscerli! Approfittiamone adesso.» La invitò a prendere le sue cose e ad essere puntuale per l'ora di pranzo. In casa Leontini si pranzava alle 13:00, né prima né dopo. Clara ringraziò ancora una volta e, allontanandosi da

lui, si diresse verso la porta d'uscita, ancora incredula. Jonathan rimase da solo, entrò il padre e non vedendola, domando di Clara.

«L'hai fatta fuggire?» disse sorridendo. Jonathan ripose di averla invitata a pranzo e anche per la notte. Il padre ne rimase sorpreso, gli ricordò che ancora non la conoscevano ed era stato affrettato darle fiducia. Jonathan ribatté che non c'era niente di strano ad ospitare una persona.

«Non volevo contraddirti, però potevi contattarci prima, no?»

Jonathan capì ciò che il padre voleva dire, la madre non amava le sorprese.

«Vedrai! magari diventeranno amiche, prima o poi dovevano conoscerla, e poi le ho detto solo per oggi.»

«D'accordo, ma avvisa ugualmente tua madre.»

Non obiettò, annuì anche se non gli andava di giustificare i capricci della madre. Poteva raggirare il padre, ma non di certo Jonathan. La giornata in azienda continuò a scorrere, Jonathan guardò l'orologio, alzò lo sguardo e si ritrovò davanti Clara con la mano a metà della porta semi aperta, che stava per bussare.

«Le avevo detto di essere puntuale, ma non così d'avere il fiatone.»

«Mi piace rispettare la puntualità.»

«Bene!» si alzò dalla scrivania.

«Sono ancora le 12:20» girandole le spalle prese alcune cose dalla scrivania.

«Vedo che si è cambiata»

«È proprio attento! Non le sfugge niente.»

«Fa parte di me apprendere gli altri. Venga le faccio strada.» Avvisò il padre che stava per andare via. Salirono ognuno nella propria auto, Jonathan partì per

primo, Clara non staccava gli occhi dall'auto colore blu scuro per paura di perderla di vista. Fecero poca strada, entrarono da un cancello automatico, attorno vi erano grandi alberi e un verde immenso che si separava da una stradina che li conduceva a palazzo, così lo definì Clara, che non faceva altro che osservare. Vi era molto spazio dietro la casa; parcheggiarono vicini, ma Clara ritardò a scendere, quando sentì bussare al finestrino aprì subito lo sportello chiedendo scusa del suo ritardo.

«Cercavo una cosa dentro la borsa, ma temo di averla dimenticata» Jonathan la invitò a seguirla, Clara non poteva fare a meno di parlare.

«Questa non è una casa, ma un palazzo!»

«Sono punti di vista, per me è una casa» rispose scrollando le spalle.

Mentre Jonathan inseriva le chiavi, Clara, fu colpita dalle due statue, una a destra l'altra a sinistra del grande portone in legno scuro, intarsiato di disegni. I pensieri di Clara navigavano, si era fatta l'opinione che il signor Fulvio doveva passarsela bene per possedere tutto ciò che aveva visto.

«Rimane lì ferma a continuare ad osservare o viene con me?»

«Scusi, ma è tutto così bello qua.»

La prima persona che incontrarono fu proprio la madre, Jonathan le diede un bacio sulla guancia e le presentò Clara.

«Jonathan non capisco perché non ti faccia aprire la porta, perché li paghiamo, sempre quella voglia di fare tutto tu.»

«Mamma ti presento Clara la nostra nuova segretaria.»

Ignorando quello che gli aveva detto la madre, non amava essere servito.

Allungando il braccio si soffermò solamente a dire: «Io sono la signora Betty Leontini.»

«Piacere signora, grazie per avermi ospitata.»

Le presentò il resto della famiglia in modo molto veloce per via dell'ora, il pranzo era quasi pronto, avrebbero avuto modo di conoscerci meglio durante il pranzo. Entrarono in sala da pranzo e gli occhi verdi di Clara non facevano altro che osservare, rimanendo meravigliata, per le cose belle che vi erano. Si sedettero attorno a una tavola imbandita in modo elegante, le posate in argento, i piatti con il profilo colore oro, i bicchieri di cristallo, a centro tavola vi erano dei candelabri con le candele accese accompagnati da una composizione di fiori freschi che emanavano un buon profumo; per non parlare della tovaglia... Non aveva mai visto tutto questo per un semplice pranzo. Lasciò alla sua immaginazione ciò che potessero portarle da mangiare.

«Ma ogni giorno è così per il pranzo?» Bisbigliò a Jonathan seduto accanto a lei.

«Ti sembra strano?»

«No, no» non aggiunse altro, anche perché furono interrotti.

«Allora Lara da dove hai detto che vieni?»

«Per favore Rebecca, smettila» disse Jonathan lanciandole uno sguardo accattivante. A lei piaceva

mettere in imbarazzo le persone che non erano di gradimento. Gli sguardi di Rebecca e Clara si incontrarono, come per sfida, anche se ancora non si erano conosciute tra loro non era nata una simpatia.

«Non importa, Jonathan, posso rispondere. Come